

## Le donne «indiscrete» di Manara

### A Bologna una mostra dedicata alle sensuali creature del disegnatore



Un «Manara» in mostra a Bologna

DALLA REDAZIONE  
VANNI MASALA

**BOLOGNA** Oltre 150 tavole originali: disegni, acquerelli, chine, persino qualche scultura e alcune installazioni. Il tutto dedicato alla donna. Non poteva essere altrimenti trattandosi di una personale di Milo Manara, artista bolognese che alla donna, al suo erotismo e capacità di seduzione ha dedicato grandissima parte del suo lavoro. La donna per Manara è soprattutto ninfetta, spesso carica di una sensualità addirittura caricaturale, ma anche fonte di ispirazione per paesaggi e territori fantastici, viaggi e avventure. La mostra, che si svolge nelle sale del Museo Ar-

cheologico (via dell'Archiginnasio 4, fino all'11 giugno), è la seconda grande personale che Bologna dedica ai maestri dell'arte del disegno e del fumetto. La prima, che riscosse un successo clamoroso, fu dedicata a Andrea Pazienza e al suo espressionismo.

«Il segno indiscreto» di Milo Manara è per la verità molto seducente, al di là dei soggetti presentati. Il tratto, specie quello recente, è molto più vicino all'espressione pittorica che a quella fumettistica. Basta vedere la differenza tra il disegno delle prime «Avventure di Giuseppe Bergman» e le ultime, un quarto libro che viene presentato prima della sua pubblicazione per Mondadori, che avverrà a metà maggio col titolo «A ri-

vedere le stelle». Nel volume si riassume la poetica di Manara, alle prese con un mondo a metà tra il reale e il fantastico, popolato di bellissime creature e personaggi che hanno segnato la sua vita. Come ad esempio Fellini, cui è dedicata una parte dell'esposizione, e ancora Hugo Pratt, Mastroianni, Benigni, Pasolini. Personaggi che affollano le sue tavole come demiurghi che cercano di condurre il disegnatore verso la verità, senza trovarla. Non a caso l'ultima opera di Manara si conclude con una tavola bianca. Il maestro, che sta lavorando con Vincenzo Cerami ad un cartone animato, doveva essere ieri all'inaugurazione ma è stato colpito da un grave lutto familiare.



Una manifestazione per la campagna elettorale del Pci nel 1981

## «C'era una volta il Pci...»

### Storie di ordinaria militanza in due libri di memorie

ORESTE PIVETTA

«Nel 1989 ero ancora iscritta al Pci; sono passata al Pds senza problemi, anche perché nel '68 ho avuto il grosso trauma che è stata la Cecoslovacchia. Su questa cosa io ho scelto la linea, perché a me andava bene il discorso del socialismo dal volto umano...». Così racconta la sua strada Francesca Busso, nata a Genova nel 1926, iscritta al Pci dal '46, dirigente e consigliere regionale.

«Per me il Pci era un punto di riferimento che mi faceva da padre, da guida, da compagno, era in me stessa, era la vita. Ritrovami di fronte alla rottura e al ripudio della sua storia, è stato peggio della morte di uno di famiglia...». E quest'altra testimonianza è di Rosa Barile, nata a Ruvo di Puglia nel 1923, emigrata a Genova, partigiana e iscritta al Pci dal 1945. Rosa è deceduta tre anni fa.

Sentimenti diversi, quasi contrapposti, di fronte a una fine. Il Partito Comunista Italiano, il partito di «Gramsci Togliatti Longo Berlinguer», è morto e le voci di Francesca Busso e di Rosa Barile, tratte dal libro «Vite da compagni. Dall'antifascismo al compromesso storico» di Nicolò Bonacasa e Remo Sensoni (Ediesse, con la prefazione di Alessandro Natta) sono tra le tante, infinite, possibili per registrare diversità di argomenti, di toni, di accenti. Insieme possono aiutare a capire che cosa fu il Partito comunista, che rappresentò la politica e la vita nella sua interezza, nella cultura, negli affetti, nelle aspettative, nei comuni sentimenti, nella famiglia, perfino nel divertimento. Non poteva essere che così, per la radicalità della sua proposta: il Pci raccoglieva l'eredità di un movimento che chiedeva il rovesciamento nella giustizia di una società ingiusta, che viveva di una speranza totalizzante: la rivoluzione, il sole dell'avvenire...

Pochi anni, solo dieci, sono passa-

ti dal crollo del muro di Berlino, dalla svolta della Bolognina, dalla nascita del Pds e ancora meno dal battesimo dei Democratici di sinistra, da tangentopoli, dalla crisi dei partiti tradizionali, dalle riforme del sistema elettorale. Dieci anni sono pochi, ma il Pci sembra ormai consegnato all'universo della storia e ai cieli della memoria e della nostalgia, che insieme restituiscono la ricchezza e la complessità della vicenda. Anche la nostalgia, certo, la nostalgia, che è prova della resistenza, della sopravvivenza di ciò che appartiene al passato. Con la fine del Partito comunista si sono perse evidentemente molte cose: alcune appartengono semplicemente alla storia, alcune magari si vorrebbero dimenticare, altre sembrano irripetibili ma sono vive nell'immaginazione e nella coscienza di chi ancora frequenta la politica.

**«VITE DA COMPAGNI»**  
Testimonianze degli iscritti al Partito comunista raccolte da Bonacasa e Sensoni

gratificante, come un momento per stare insieme e condividere qualcosa...» (anche questa una testimonianza, una delle cento raccolte da Dino Sanlorenzo, nel libro, «Noi cominciammo così» sull'adesione alla sinistra di tanti esponenti più o meno noti della vita politica torinese). Potrebbe sembrare quello di Chiara Grattoni un pensiero pochissimo politico e invece molto dopolavoristico. Eppure è un pensiero che negli anni novanta rimanda alla tradizione del Pci e del movimento operaio, ovviamente aggiornato: di fronte alla chiusura individualista di oggi,

Chiara Grattoni, ad esempio, studentessa di 23 anni, impegnata nella sinistra giovanile, senza essere mai stata iscritta, dice: «La percezione che avevo dell'impegno politico e sociale era come qualcosa di gioioso e gratificante, come un momento per stare insieme e condividere qualcosa...» (anche questa una testimonianza, una delle cento raccolte da Dino Sanlorenzo, nel libro, «Noi cominciammo così» sull'adesione alla sinistra di tanti esponenti più o meno noti della vita politica torinese). Potrebbe sembrare quello di Chiara Grattoni un pensiero pochissimo politico e invece molto dopolavoristico. Eppure è un pensiero che negli anni novanta rimanda alla tradizione del Pci e del movimento operaio, ovviamente aggiornato: di fronte alla chiusura individualista di oggi,

## Voci dalla sinistra di ieri e di oggi

■ **Chiusa la vicenda del Pci, due libri contribuiscono a ridefinire la fisionomia attraverso le voci e le esperienze dei suoi militanti. Non è solo la difesa della «memoria». Appare in queste ricerche il tentativo di arricchire questa storia, dando un volto a quanti furono i protagonisti molto più di quanto la quotidiana cronaca politica abbia lasciato e lasci trasparire, offrendo una più corretta evidenza al rapporto, talvolta conflittuale, tra la base del partito e i suoi dirigenti. Ma l'attenzione, quasi antropologica, è anche ai contesti locali, ai costumi, alla creazione di quel tessuto solidaristico che rappresentò per mezzo secolo almeno la forza autentica del Pci. Il primo di questi libri è di Nicolò Bonacasa e Remo Sensoni, «Vite di compagni. Dall'antifascismo al compromesso storico», con una prefazione di Alessandro Natta (Ediesse). Il secondo è di Dino Sanlorenzo, «Noi cominciammo così» (edizioni Le C). In quest'ultimo Sanlorenzo**

**ha sollecitato «centoventi esponenti della vita politica di Torino» a spiegare le ragioni della loro scelta a sinistra. Compagno così i nomi di Antonio Giolitti, Bianca Guidetti Serra, Alberto Todros, Massimo Salvadori, Adalberto Minucci, Andrea Liberatori, Aldo Agosti, Gian Vattimo, Luciano Gallino, accanto a quelli di giovanissimi, approdati alla politica negli anni novanta, dopo il crollo del muro di Berlino e dopo il tramonto dei partiti tradizionali. La ricerca di Bonacasa e Sensoni muove a una ricostruzione storica di un secolo quasi, dall'affermazione del fascismo in Italia, attraverso i ricordi dei protagonisti in Liguria e a Genova in particolare, da Maria Vitello, vedova di Giambattista Canepa che fu popolarissimo con il nome di battaglia di «Marzo», a Salvatore Usai, Aldo Tacino, Paolo Ranieri, Aldo Pastore, Luigi Napolitano, Luciano Lanza, Antonio Gaggero, Renato Drovandi, Silvio Cerofolini, Francesca Busso, Giorgio Bruschi, Giorgio Bini, Rosa e Angela Barile, Tea Benedetti... O.P.**

qualcuno (forse molti) avverte il bisogno di un luogo d'incontro, di un'esperienza collettiva e solidaristica, di un obiettivo verso cui muovere insieme con altri, di un cammino da condividere, persino di momenti in cui una storia comune si può celebrare o semplicemente festeggiare.

Ricostruendo la vita in una sezione comunista nei primi anni '50, Rosa Barile scrive: «La gente andava lì anche per niente; si andava per vedersi, perché al sabato sera c'era la castagnata, la festa della donna, o il 25 aprile, una tombola, si scherzava, si giocava, si ballava. La gente era contenta di ritrovarsi...». Ancora a proposito della sezione, Michele Guido, operaio dell'Ansaldo a Genova, ricorda la «scuola di partito»: «Ci si fermava dopo la fine dell'orario di lavoro dentro la fabbrica. Lì si faceva una lezione e una discussione. Le lezioni le tenevano i dirigenti interni...».

Sono parole di anni molto lontani, di esperienze ancora più lontane: tra chi ha costruito le sue idee nella

clandestinità, al confino, in galera, nella lotta partigiana e chi le ha viste nascere sui banchi di scuola in un paese democratico, protetto anzi dalla sua democrazia, si sarebbe potuto aprire un abisso. Invece in tutte le generazioni può comparire il bisogno di un rapporto costruttivo, di una colleganza, della solidarietà, di principi etici imposti da un operante volto al bene comune. Lo spiega il torinese Luciano Bonet, docente di sociologia e oggi dirigente diessino. Se si nasce dalla parte sbagliata della società spiega, dalla parte dei poveri, degli umili, degli sconfitti, c'è un modo per saltare dall'altra parte: individualmente, a certe condizioni è possibile, «ma capii subito che i costi psicologici ed etici sarebbero stati devastanti». «Come fare allora per salvaguardare le libertà e le propensioni naturali e contemporaneamente, costruire consapevolmente il proprio futuro e la propria felicità?».

«La risposta che mi diedi - conclude Bonet - fu quella classica del movimento operaio, della sinistra storica:

affidare le proprie sorti individuali all'azione politica collettiva».

Ricomponendo il mosaico di tanti momenti diversi della nostra storia, dalla affermazione del fascismo alla lotta di Liberazione, dalla Guerra fredda al centro sinistra, dal terrorismo alla vittoria dell'Ulivo (lo ricorda ancora Chiara: «Ho sperimentato il potere dell'elettore, ho appreso che si può lottare per qualcosa e anche e soprattutto vincere») vive di continuo proprio il senso comune di una moralità che si potrebbe pensare anacronistica ma che resta in fondo la ragione più forte della politica. Leggendo insieme i due libri, si rintraccia alla fine questo filo, che riallaccia gli avvenimenti e costruisce, come scrive Natta, «un codice etico politico», che comporta, ben al di là delle regole statutarie, «il rispetto dei principi essenziali dell'onestà, della correttezza, della coerenza e della serietà individuali».

Accanto vi sono ovviamente gli atti politici concreti e i giudizi, che rispecchiano intuizioni e dissensi,

smorzati ancora oggi da un sopravvissuto «senso del partito», senso di lealtà, che rendono ancora più grave la «colpa seria» che Natta stesso riconosce: «L'aver tardato troppo a dire la verità», rispetto all'Urss, al suo ordinamento politico ed economico. L'aver tardato troppo rispetto alla sensibilità della stessa «base», delle sue zone più critiche e vivaci e però spesso marginali, più pronte di quanto sospettino i dirigenti a cogliere la necessità di certi cambiamenti. Fu così che in fondo lo strappo della Bolognina risultò lacerante, ma venne accolto, giustificato (forse più che compreso). In quel caso davvero pesò poco la nostalgia: c'era la volontà di andare avanti, senza disperdere quanto di buono s'era costruito. Si confessa Salvatore Usai: «Ogni anno ci lasciavi un pezzetto di qualcosa, delle ferie, della salute, del riposo, delle incanzature... A molti compagni che hanno l'impressione che sia stato inutile dico che no, non lo è stato; se non c'erano il Pci e il movimento operaio, chissà dove saremmo andati a finire».

Usai molte pagine prima ricorda i fatti del luglio 1960, quando a Roma s'era insediato il governo Tambroni

con i voti fascisti e quando il Msi di Almirante volle tenere il proprio congresso nel capoluogo ligure, mezzogiorno della Resistenza. Scrive Giordano Bruschi, allora segretario del sindacato marittimo della Cgil: «Il movimento era spontaneo; alla Camera del lavoro c'era decisione. C'erano molte più incertezze nel Pci». La lotta fu drammatica, gli scontri con la polizia furono durissimi. Alla fine vinsero i «ragazzi delle magliette a strisce», insieme con i portuali, con gli ex partigiani. I fascisti furono costretti ad andarsene. Se ne dovette andare anche il governo Tambroni, mentre s'avviava l'avventura del centro sinistra.

«Senza il Pci dove saremmo andati a finire...». Il bilancio conclusivo o la giustificazione pubblica di una scelta nascondono ovviamente il vizio della censura o della consolazione: quel bisogno che è induzione psicologica a migliorare le cose, per un rammarico, un senso di colpa, un'assoluzione. Capita anche qui e soprattutto nella ricostruzione genovese che sembra tagliar fuori le punte di scontri durissimi e di arretratezze ben al di là dei «ritardi» di Natta. La memoria personale rischia di essere «avvenenata» e la questione di fronte alla pagina scritta diventa se la memoria personale sia affidabile strumento di storia. Molte volte, facilmente, non lo è e per responsabilità dei protagonisti. Serve però, nel bene e nel male, al disegno di un costume politico.

SEGUE DALLA PRIMA

## IL GIORNO PIU' BUIO...

nelle carceri di tanti paesi soltanto perché hanno cercato di raccontare la verità. Migliaia sono gli episodi di ferimenti e maltrattamenti, di intimidazioni, di minacce e censure.

Non era però mai accaduto finora che la guerra, peraltro condotta da un organismo sovranazionale come la Nato, individuasse e colpisse con tanta brutalità uno strumento della comunicazione, come la radiotelevisione serba, distruggendo studi, redazioni ed impianti ed uccidendo giornalisti e tecnici.

Le organizzazioni dei giornalisti di tutto il mondo, compresa la Federazione della Stampa italiana, si sono battute con forza e determinazione contro ogni forma di propaganda, peraltro attuata da tutti i contendenti di questa brutta guerra, della quale purtroppo non si intravede la fine. Abbiamo criticato aspramente l'informazione unilaterale del regime di Milosevic, abbiamo gridato la nostra protesta contro l'omicidio da parte di una squadraccia nazionalista dei giornalisti ed editore indipendente di Belgra-

do Slavko Curuvija, abbiamo denunciato l'arresto di tanti inviati stranieri in Serbia, come Lucia Annunziata, maltrattata per ore dalla polizia, o come il collega tedesco Pit Schnitzler, accusato addirittura di spionaggio.

La propaganda, anche quella più beccata, non si combatte però con le bombe, distruggendo le sedi della comunicazione; sin dai primi giorni di guerra abbiamo rivendicato il rafforzamento degli strumenti di informazione della popolazione serba, abbiamo chiesto a chi ne ha la possibilità tecnica ed economica di «bombardare» di notizie i cittadini della ex Jugoslavia per contribuire alla formazione di opinioni libere ed indipendenti.

La Nato no, ha voluto distruggere ed uccidere e qualcuno si è assunto la responsabilità di ordinare il tragico attacco della notte scorsa ed anche quello contro il grattacielo dove erano uffici ed impianti di tv private. È una responsabilità anche politica? I governi dei paesi Nato erano stati tutti preavvertiti?

Qualcuno, anche in Italia, si rende conto dei rischi, anche di rappresaglia, a cui sono sottoposti gli inviati occidentali nei luoghi del conflitto?

Proprio ieri, in occasione della celebrazione per il cinquantesimo anniversario della Nato, il ministro degli

Esteri, Lamberto Dini ha disapprovato l'attacco affermando che «non era nei piani». Ciò mi fa ritenere che alcuni dei paesi della Nato, fra cui il nostro, non erano al corrente della preoccupante escalation nell'individuazione degli obiettivi. E questo è grave, ed è la dimostrazione che purtroppo nella vicenda bellica la Nato ed alcuni paesi sembrano non attenersi alla necessaria collegialità delle decisioni.

Ciò è anche dimostrato da un episodio non conosciuto e significativo: il portavoce della Nato Jamie Shea il 12 aprile ha scritto al Segretario Generale della Federazione Internazionale dei Giornalisti, Aidan White, affermando testualmente che le forze alleate avrebbero individuato come obiettivi solo quelle radio e televisioni «integrate nelle strutture militari della Serbia». Alla lettera, inviata a White dopo le proteste dell'Ifj per il bombardamento del grattacielo di Belgrado, erano seguite mille assicurazioni.

Affermazioni smentite alle 2,30 della scorsa notte. L'attuale fase di attacchi della Nato individua e colpisce infatti obiettivi civili sostenendo che sono di interesse militare se, come è stato affermato da governanti inglesi e francesi, la televisioni «è un obiettivo militare legittimo in quanto parte integrante della macchina della propa-

ganda serba».

Non sono d'accordo e protesto. Chiedo al governo italiano, il cui atteggiamento sulla tragedia del Kosovo appare equilibrato e responsabile, di intervenire presso la Nato per scongiurare il ripetersi di simili errori. Un organo di informazione, una radio, una televisione, un giornale, una agenzia di stampa, a differenza di un ponte o di una fabbrica d'armi, non sono obiettivi militari. L'Alleanza Atlantica ha il dovere, anche etico, di saper distinguere!

Anche per questo motivo ha chiesto ai giornalisti italiani di contribuire alla rinascita di un organo di informazione del martoriato popolo del Kosovo, cacciato dalle proprie case e sottoposto ad inimmaginabili violenze. Il giornale moderato ed indipendente di Pristina «Koha Ditore» è stato chiuso dalla polizia serba, la sua sede invasa e distrutta, i giornalisti ed i tecnici costretti all'esilio.

Sostenere concretamente la pubblicazione in Macedonia ed in Albania del giornale e la diffusione tra i profughi del Kosovo di un organo di stampa indipendente mi sembra un modo per combattere la battaglia per la libertà e l'autodeterminazione dei popoli.

**PAOLO SERVENTI LONGHI**  
Segretario Nazionale Fnsi

## NON SOFFOCATE...

governi dovranno avere dieci ministeri. Non uno di più. Non si sa perché, visto che la Germania e la Francia, per esempio, ne hanno una quindicina.

E poi, ogni paese ha la sua storia e anche il suo patrimonio. Il nostro è sterminato, capillare, da Aosta a Lipari, da Trieste a Tuxveddu (Cagliari). Da anni si va dicendo che l'Unesco, a sua volta, avrebbe detto che l'Italia detiene il 50, no il 60, forse il 75 per cento dei beni culturali. Non è vero, ma è verissimo che possiamo allinearne, ovunque, oltre 2mila aree archeologiche (e il più è da scavare), almeno mille centri storici formidabili, o tantissimi paesi e borghi murati, 100mila fra chiese e cappelle, 3.500 musei di ogni tipo, 40mila rocche e castelli, 1500 monasteri e tant'altro ancora inserito in un paesaggio ritenuto fra i più belli del mondo. Nonostante tutto.

Proprio per salvaguardare, restaurare, rendere fruibile questo immenso patrimonio, negli anni 70,

si era deciso di trasformare la vecchia Direzione Generale Belle Arti e Antichità del ministero della Pubblica Istruzione in un ministero vero e proprio per i Beni culturali e ambientali, voluto con energica autorevolezza da Giovanni Spadolini, primo titolare, e istituito addirittura con decreto legge il 14 dicembre 1974. Le Soprintendenze dei vari settori, o «miste», sono uscite dal ruolo di presidi esangui per acquisire qualche mezzo in più. Meno del previsto perché quel ministero si è subito burocrizzato e accentrato ricevendo dai vari governi la miseria dello 0,19-0,21 per cento del bilancio statale.

La spinta propulsiva di Veltroni è stata forte, decisiva per musei e grandi restauri, come per il reperimento di nuovi fondi (dal lotto soprattutto). Ora che, da soli cinque mesi, è stato costituito il neoministero per i Beni e le Attività culturali, inglobando così musica, teatro, spettacolo in genere oltre alla delega sportiva, ora che l'on. Melandri cerca di armonizzare, avviare e far procedere questa macchina «complessa e complicata» (la definizione è di Benedetto Croce, riferita alla Direzione generale del suo tempo), qualche bello spirito controrfor-

mature pensa bene di far due cose: 1) riaffogare il neonato ministero nel mare magno e indifferenziato della Pubblica Istruzione compiendo un salto all'indietro di venticinque anni e riprecipitando il patrimonio culturale italiano nella condizione sostanziale di un sotto-settore; 2) separare dalle competenze dell'ex ministero la tutela paesistica che verrebbe passata all'Ambiente; un'altra sciocchezza da ignoranti della storia. Se c'è infatti un paesaggio che è opera dell'uomo, nei secoli, con una trama di insediamenti antichi mirabile, se c'è dunque un paesaggio storico è quello italiano, il «palinsesto millenario» a cui alludeva nel 1985 Giulio Carlo Argan. Ora, ignorare la storia - anche quella agraria (1) - e fare del paesaggio una questione meramente ambientale, è davvero una balordaggine sconsolante. Adesso diranno che sono carte «tecniche», roba da «professori», progetti teorici. Non fidatevi, ci riproveranno.

(1) Visto che compaio su l'Unità, consiglieri agli autori del brillante disegno una rilettura: quella delle ricerche dell'in-dimenticato Emilio Sereni su campagne, paesaggio agrario, paesaggio storico, ecc.

**VITTORIO EMILIANI**

